

i libri più venduti

ansa

- 1- **Harry Potter e l'Ordine della Fenice** di Joanne K. Rowling Salani
- 2- **Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire** di Melissa P. Fazi
- 3- **Il sangue dei vinti** di Giampaolo Pansa Sperling&Kupfer
- 4- **Il codice da Vinci** di Dan Brown Mondadori

- 5- **Arcobaleno** di Banana Yoshimoto Feltrinelli
- 1- **Primi tre italiani**
 - 1- **Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire** di Melissa P. Fazi
 - 2- **La presa di Macallè** di Andrea Camilleri Sellerio
 - 3- **Io non ho paura** di Niccolò Ammaniti Einaudi

novità

SCRIVERE UN TUNNEL



Teoria del tunnel
di Julio Cortázar
Cronopio
pagg. 125
euro 13

Se per i romantici la letteratura è sovversiva, per Cortázar sovversiva è l'eliminazione della letteratura. Dall'autore de *Il re, Il gioco del mondo* e *Il Persecutore*, per certi versi antesignano del «postmoderno», un pamphlet sulla scrittura senza generi, anzi, sulla fusione di generi: la proposta è quella di una scrittura tesa a fondere il poema col romanzo, l'esperienza surrealista con quella esistenzialista, la poesia con la prosa, al fine di abolire «l'angoscia della solitudine» e ci si ritrovi in uno stato condiviso di «collettività». Il libro come un tunnel, dentro e di là del quale poter trovare una «comprensione altra».

MURDOCH ATTACKS



Apocalypse Murdoch
di Glauco Benigni
Cooper
Castelvecchi
pagg. 295
euro 16

È il monopolista della pay tv in Italia, si chiama Rupert Murdoch, è nato in Australia e ha conquistato l'impero mondiale dei mass media, prima su carta, poi su video. Sappiamo tutti chi è e come ha fatto a costruire il suo impero? Per colmare la lacuna - eventualmente prima di sottoscrivere un abbonamento a Sky, per amor di conoscenza - ecco la sua storia, dal 1931, anno della sua nascita, al 2003, anno in cui ha acquistato Tele+, passando per la «campagna d'America», la «campagna d'Asia», la «seconda campagna d'America» raccontata da un esperto di mass media e dirigente della Rai.

DAVANTI ALLO SPECCHIO



Mirror
di Suzy Lee
Maurizio
Corraini
Edizioni
pagg. 48
euro 20

Se Alice attraversava lo specchio, la piccola disegnata da Suzy Lee si limita a starci davanti e giocare. Balla, ride, fa le smorfie, si sorprende da sola... Dalla giovane autrice coreana, un'invenzione semplice - come guardarsi allo specchio - e geniale - come lo specchiarsi dei disegni per un libro prezioso (pubblicato dalla splendida e raffinata casa editrice mantovana) che ripercorre e mima i giochi che tutti, dai piccoli ai grandi, fanno davanti a questo oggetto quotidiano che riflette le nostre immagini. Dicevamo della differenza con Alice. Beh, il finale, come in Alice, è un altrettanto semplice colpo di scena.

Koba-Stalin, parente o figlio di Lenin?

La realtà e il mito del dittatore georgiano nella biografia dello scrittore Martin Amis

Bruno Gravagnuolo

È stato l'anno del cinquantenario della morte di Stalin. Costellato di libri, convegni, supplementi di giornali - il 16 marzo e dintorni - analisi e «rivelazioni». Come quelle di Jonathan Brent e Vladimir Naumov, ipotizzanti un presunto complotto riuscito del Politburo, per uccidere il dittatore «riarmista», che si apprestava a scatenare la terza guerra mondiale. Tra i generi più in voga, quello «comparatista»: Hitler come Stalin? Al quale hanno dato il loro contributo due studiosi di sinistra, come Moshe Lewin e Jan Kershaw (*Stalinismo e nazismo dittature a confronto*, Editori Riuniti). Attenti a dar conto di differenze e analogie. Nonché a distinguere tra Auschwitz e Gulag (tra genocidio programmato di un popolo, e sterminio politico-sociale, non «predeterminato»). Adesso sul finire del 2003, arriva un volume-denuncia. Più un resoconto generazionale polemico, che non un'opera di storiografia. Che ha il merito di sbattere il lettore contro l'orrore, senza però rinunciare alla risorsa delle fonti storiografiche: *Koba il terribile*. È un testo uscito in Inghilterra l'anno passato, scritto da Martin Amis, narratore di sinistra non militante, figlio di un romanziere inglese divenuto ex comunista: Kingsley Amis, morto nel 1995. Un memoriale pubblico-privato, e una sorta di epistola al padre e a due generazioni di «liberal»: post-comunisti, filocomunisti e laburisti del XX secolo. Destinatarî dunque, gli intellettuali che furono comunisti prima del XX congresso del Pcus. E quelli che continuarono ad esserlo in varie forme, dopo, in particolare i giovani del 1968, fra i quali l'autore annovera se stesso. Intendiamoci, Martin Amis non rinnega le campagne per il Vietnam,



Un disegno di Martino Petrella

né l'impegno progressista e nemmeno la polemica generazionale contro l'anticomunismo tardo del padre divenuto «ex», e persino conservatore antilaburista. E tuttavia il resoconto di Martin è inquietante e fortemente coinvolgente. Perché - si chiede Amis - davanti ai crimini del regime sovietico, si è preferito relativizzarli, attenuarli e metterli tra parentesi? Quasi considerandoli un prezzo inevitabile, da non enfatizzare per non appannare la propria identità di sinistra? L'atto d'accusa coglie nel segno, specie laddove si vale di testimonianze inoppugnabili.

Dai grandi lavori di Robert Conquest e Richard Pipes e Orlando Figes (con la tremenda contabilità della morte: milioni di esecuzioni «legali» censite e 15 milioni di morti tra carestie indotte e deportazioni). Fino alle terrificanti testimonianze di Shalomov e Solgenitsjij, testimoni morali del Gulag e di un sistema produttivo - oltre che anticontadino - «schiavistico». E tuttavia, di là della denuncia etica, il libro sfiora soltanto

e non aggredisce a fondo la sostanza storica del problema, che certo non può esaurirsi nel satanismo di «Koba-Stalin», pure ben lumeggiato nei suoi abissi di bassezza e ordinario furore asiatico. Quella a cui il libro non risponde è la semplice domanda, che ossessivamente pervade *Zactò*: In russo: perché? Per che cosa? È la richiesta sbigottita che gli arrestati nel cuore della notte rivolgevano a giudici, poliziotti e carcerieri. La domanda di Mandelstam,

Koba il terribile
di Martin Amis
Trad. di N. Gobetti
Einaudi
pagg. 285
euro 17

scere del mondo venne fuori? Limitiamoci al comunismo di stato. Fu senz'altro emancipazione barbara, «dalla» e «dentro» la barbarie sottosviluppata. Nella quale confluirono: titanismo attivistico novecentesco e «forma mentis» asiatica. In Russia, che ne fu modello, contarono l'eredità populista e quella positivista marxiana. Da cui il realista Lenin distillò una sorta di terrorismo scienziato di stato, volto allo sviluppo egualitario e pianificato. Sullo sfondo, le guerre imperialiste del capitalismo, e l'oppressione coloniale. Koba-Stalin, l'oscuro georgiano che si fece Zar, venne da tutto questo.

i racconti felici di Bregola

Roberto Carnero

Leggere i racconti di Davide Bregola è come respirare una boccata d'aria fresca. Sazi di una fiction che è finzione, etica, prima ancora che estetica, nel caso di Bregola ci sembra di poterci fidare. Ha pubblicato presso Sironi Editore un volume intitolato *Racconti felici* (seguiti da *La lenta sinfonia del male*) (pagine 224, euro 12,50; il libro verrà presentato questa mattina presso il Liceo classico Carlo Alberto di Novara). Titolo apparentemente ossimorico, ma in realtà no, perché la felicità cui allude è l'«eudemonia» greca, una condizione di gioia con in sé un piccolo demone (daimon, che nel greco antico è vox media, cioè assume valenza positiva o negativa a seconda dei casi), pronto a rovesciarla, da un momento all'altro, nel suo opposto. Sono testi profondamente radicati nella provincia, e precisamente nella provincia padana in cui Davide è nato, trent'anni fa, e vive tutt'ora: a Sermide, nella Bassa Mantovana, al confine con l'Emilia. Quella è la terra che Bregola racconta, cogliendola nella quotidianità di tanti ragazzi come lui.

I racconti di questa raccolta i lettori che hanno seguito il lavoro di Bregola negli ultimi anni in parte già li conoscevano, in quanto usciti in riviste o libri collettivi. Come i due testi intitolati *Nuclei sghembi* e *La ragazza di French vuole un poster dei Joy Division*, pubblicati nel '99 dalle edizioni Mobydick di Faenza nel volume *Viaggi e corrispondenze*, che raccoglieva, insieme

a quelli di Bregola, i lavori di Andrea Righi entrambi vincitori, ex aequo, della prima edizione del premio Tondelli per la giovane narrativa inedita. Quello di Pier Vittorio Tondelli è un nome che viene da accostare a Bregola, per l'attitudine a leggere la contemporaneità nell'ottica non banale di uno scavo nel territorio - geografico, umano e culturale - in cui affondano le radici della propria identità. Non

stiamo parlando di un'operazione archeologica, perché, appunto, è l'oggi su cui si appunta l'indagine. Troveremo così, nella stessa pagina, l'aratro e il computer, una società contadina in rapida evoluzione e tutte le tensioni e contraddizioni della modernità. I ritmi della natura si saldano con quelli, mettiamo, della ricerca, su internet, di leggendo metropolitane pericolosamente verosimili (vedi il racconto *Gualtiero Jacopetti* e *Mondo movies*).

Questa è la cifra tematica peculiare al mondo poetico di Bregola, che adotta uno stile riflessivo, meditativo, ma, al tempo stesso, fortemente ritmato sull'andamento narrativo, veloce ed efficace. A tratti - ad esempio quando l'autore si confronta con i motivi della decadenza e della morte, della memoria, personale e collettiva, e del tempo che passa (un vero e proprio apologo è il testo introduttivo, *Agip*) - c'è una straordinaria intensità lirica, in quanto lontana da ogni compiacimento retorico. Allora, come nel testo che chiude il volume, il romanzo breve *La lenta sinfonia del male*, il racconto si fa meditazione e confessione. E noi li ad ascoltare, rapiti nel riconoscerci misteriosamente partecipi di quanto leggiamo.

Racconti felici (seguiti da *La lenta sinfonia del male*)
di Davide Bregola
Sironi Editore pagine 224, euro 12,50



Un libro di memorie sorprendente e fascinoso che non indulge al narcisismo e diventa un romanzo di formazione di un giovane nella Mitteleuropa tra le due guerre

Sándor Márai, confessioni di un borghese grande grande

Giuseppe Montesano

Le ultime parole dell'autobiografia dell'autore delle *Braci* e dei *Ribelli* suonano come uscite da una sorta di diario segreto, e hanno l'accento inconfondibile delle verità diventate corpo e anima: «Tutto ciò che so è che intendo rimanere fedele - sia pure a modo mio, con la mia infedeltà e il mio cinismo - alla lezione che ho imparato. È vero, ho visto e udito l'Europa, sono stato partecipe di una cultura... che cosa potrei desiderare di più dalla vita? E adesso è arrivato il momento di mettere l'ultimo punto fermo; come un messaggero sopravvissuto a una battaglia perduta, che ha raccontato per filo e per segno tutta la sua storia, ora desidero soltanto ricordare e tacere».

Era il 1935, l'Europa si avviava alla catastrofe che l'avrebbe evirata per sempre, e Sándor Márai concludeva in questo modo le sue *Confessioni di un borghese* - traduzione veramente bella di Mari-

nella D'Alessandro, Adelphi, p. 467, euro 19 - uno straordinario romanzo in forma di autobiografia con il quale lo scrittore ungherese chiudeva un lungo apprendistato: a partire da quel 1935, Sándor Márai sarebbe scomparso come persona «reale», lasciando dietro di sé le tracce dello scrittore: i propri libri. E le *Confessioni di un borghese* sono un bellissimo libro di memorie su un mondo inabissato, su un'Europa che il lettore può solo rimpiangere di non aver vissuto, e che qui gli compare davanti dandogli la sensazione di poterla quasi toccare e assaporare: ed è l'indimenticabile Mitteleuropa d'antan, un mondo altamente differenziato ricco di bizzarri e originali di ogni sorta, con il bambino Márai soffocato da un'educazione borghese e affascinato da tutto ciò che è equivoco e che vive ai margini della società; è la Berlino del dopoguerra febbricitante e esaltata, invasa dalla smania del denaro e dal ritmo dissidente del jazz, freneticamente moderna ma danzante sull'orlo della fine; è una Parigi inedita di solide virtù borghesi,

città misteriosa e inafferrabile toccata come da una polverosa decadenza.

Ma *Confessioni di un borghese* è ben più di un libro di memorie sul cuore e dal cuore della Mitteleuropa, e la sua originalità consiste nell'essere un magnifico romanzo di formazione che nasconde tra le righe, e a tratti rivela, un trattato esoterico sull'arte di diventare scrittori. Certo, Márai è capace di immergersi nel mondo dell'infanzia e dell'adolescenza con il bisturi del Musil dei *Turbamenti del giovane Törless*; racconta gli universi familiari con la stessa rigorosa eleganza e penetrazione psicologica dell'autore dei *Buddenbrook*; e sa far sentire la vita degli sradicati dell'intelletto entre deux guerres come i migliori memorialisti dell'epoca.

Ma a tutto questo Márai aggiunge nelle *Confessioni* qualcosa che nei libri di memorie si trova di rado: una oggettività dello sguardo che è quella del romanziere-

re puro, capace di evocare ambienti e personaggi memorabili e di imprimere a ogni dettaglio il ritmo avventuroso dell'immaginazione. È così che sotto gli occhi ipnotizzati del lettore, Márai riesce a trasformare se stesso nel personaggio fondamentale di *Confessioni di un borghese* senza lasciar prevalere nel suo autoritratto né una timida indulgenza né l'esibizionismo narcisistico di chi si confessa in pubblico: come se questa autobiografia di un uomo poco più che trentenne fosse stata scritta per tagliarsi via dal tumulto banale della vita cosiddetta normale, e entrare definitivamente in quella eccitata ed eccitante esistenza postuma che l'arte di scrivere pretende da chi la pratica fino alle estreme conseguenze. Le *Confessioni*

Confessioni di un borghese
di Sándor Márai
Adelphi
pagg. 467
19 euro

di un borghese sono il ritratto di un uomo che ha scelto o è stato scelto dalla ribellione, una ribellione interiorizzata al punto di essere diventata fisiologia, e che a un certo momento ha deciso di

travestirsi sotto l'anonimato incantatorio della forma: forse la maschera che meglio può permettere ai veri ribelli di passare indenni attraverso il purgatorio delle moderne società di massa.

La voce che arriva al lettore dalle *Confessioni di un borghese* ha il tono di chi è giunto a toccare il fondo di un'esperienza senza svuotarla, che sa trasmetterci agli altri in tutta l'unicità che hanno le vite veramente vissute ma che lo fa con discrezione, lasciando che il mistero si comunichi attraverso la vibrazione di una frase, la cesura di una pausa, la lucentezza di un dettaglio. Perché la verità che fa di *Confessioni di un borghese* un libro sorprendente e fascinoso è quella imprevedibile e «doppia» che offrono solo i veri romanzi, quella che giace molto al di sotto dell'essere d'accordo o del condividere un'idea o una sensazione, quella che splende nell'abisso attirante dove brucia la vita e il paradosso della letteratura si può esprimere appena con le parole di Hofmannsthal: «La profondità va nascosta. Dove? Alla superficie».